

SPRAZZI DI MEMORIA SU FATTI CONCRETI, REALMENTE ACCADUTI
di Comunardo Tobia

Rivedendo il film *Acciaio*, mi sono riportato con la memoria a quei tempi, un po' per la crudezza del lavoro in quegli anni, un po' per quei volti scavati ed espressivi delle donne di Papigno, che io conoscevo quasi tutte, in quanto originario dello stesso paese, e un po' per l'amicizia che avevo con Bellaccini, l'attore principale, che subito dopo la Liberazione era nella Segreteria della FIOM-CGIL, mentre io ero nel Sindacato Chimici FILCEA-CGIL.

Quell'uva mangiata a colazione dagli operai degli altiforni mi ricorda le miserie, in cui la classe operaia era costretta a vivere durante il fascismo. Mi ricorda episodi, accadimenti importanti della mia gioventù.

Lo stabilimento elettrochimico di Papigno era uno stabilimento stagionale. Quando la Soc. "Terni" aveva un esubero di elettricità, faceva marciare i forni del carburo, che erano tre. Poi, a seconda delle disponibilità, ne faceva marciare due o uno o nessuno ed a questo adattamento corrispondevano 36 ore di lavoro settimanali, 24 ore o zero ore. Lunghi erano i mesi di fermata totale senza paga, con sole 3 lire al giorno di indennità di disoccupazione.

Ogni giorno fuori della fabbrica era una processione continua di operai che chiedevano di lavorare. Il sindacalista delle corporazioni, Carloni, prometteva a tutti il proprio interessamento senza però mantenere le promesse.

Il PCI clandestino cercava di organizzare la protesta operaia, ma era estremamente difficile. Tuttavia, un giorno, agli operai convenuti fuori della fabbrica, speranzosi di poter lavorare, fu data la parola d'ordine di prendere d'assalto la mensa degli impiegati.

Detto e fatto, gli operai assaltarono la mensa e mangiarono.

Intervennero immediatamente la polizia fascista, arrestò molti operai e li condusse in Questura con un pullman. Io ero giovanissimo, avevo 16 anni, ma ero tra i senza lavoro; partecipai all'azione, ma poi riuscii a sgattaiolare via e a raggiungere Papigno, dove abitavo.

Gli operai furono interrogati in Questura. La polizia cercava di individuare gli organizzatori, i "mandanti". Ma i lavoratori si comportarono benissimo, nessuno fece nomi, tutti si giustificarono con la fame e la voglia di lavorare. La polizia non scoprì nulla e fu costretta a rilasciare gli operai.

Qualche tempo dopo, la fabbrica riprese a lavorare e gli operai furono richiamati in servizio.

In questa situazione la cosa più strana era che, quando fermavano i forni, gli operai non venivano preavvisati. C'erano lavoratori che venivano da lontano, dalle frazioni di Ferentillo, gente che per entrare alle 6 del mattino doveva alzarsi alle 3; ebbene, nessun rispetto per loro. Chiusi i cancelli della fabbrica, dovevano fare marcia indietro.

La disciplina all'interno della fabbrica era infame, giravano in continuazione i guardiani dentro i reparti e per un nonnulla erano multe e sospensioni.

Il mio lavoro era quello di fare le analisi del carburo; era un posto privilegiato perché avevo frequentato qualche anno di scuola in più della media.

Le analisi si facevano una ogni ora e per completarla erano sufficienti 20 minuti, ma se ti azzardavi ad aprire un giornale o un libro durante il tempo libero, erano solenni multe la prima volta e poi sospensioni.

Quando, in occasione delle festività, Natale-Pasqua ecc., di solito mettevano avanti tutta la fabbrica, ci facevano stare dentro la fabbrica per turni di lavoro raddoppiati o triplicati, finché la direzione non riusciva ad avvertire tutti gli operai nei paesi più sperduti. I mezzi di locomozione erano insufficienti ed i paesi sperduti sulle montagne della Valnerina.

A me è capitato di lavorare anche 32 ore senza mai uscire e noi facevamo questi sacrifici perché eravamo stati per lunghi mesi disoccupati.

Ogni tanto si trovavano scritte antifasciste sui muri dei gabinetti o nei luoghi più sperduti. In quei casi succedeva un putiferio: guardiani, poliziotti ovunque alla scoperta delle prove.

In genere le scritte erano o abbozzi di falce e martello o *Abbasso il Duce, Morte al fascismo*.

Nel 1936 il reparto Forni Carburato fu inondato di volantini contenenti la condanna all'intervento fascista in Spagna. La repressione fu terribile: avendo infiltrato un agente provocatore nelle file dei comunisti, furono scoperti, arrestati e condannati ad anni di carcere e di confino parecchi operai.

Io fui particolarmente colpito dall'arresto dell'operaio aggiustatore DAZIO PASCUCCI.

Fui colpito perché era mio vicino di casa e soprattutto perché aveva la pazienza di parlare con me, che ero uscito da poco da un convento di frati francescani, per lunghe ore. Mi parlava della lotta di classe, dei sacri testi di allora che erano "La madre" di Gorkj o di "Furore" e di altri libri.

Io tuttora lo considero il mio primo maestro politico. Scontò 6 anni tra carcere e confino.

Quando uscì, tutti si astennero, per paura, dall'andare a salutarlo, io lo abbracciai affettuosamente e pubblicamente.

Tornato dal fronte russo, nell'aprile 1943, dopo aver partecipato alla tragedia della ritirata, in paese, a Papigno, trovai molta gente interessata al mio ritorno e non solo per motivi affettivi, visto che erano mesi che non arrivavano mie notizie e Radio Londra trasmetteva la terribile tragedia dell'ARMIR.

Trovai un PCI molto più diffuso e organizzato. Le sorti della guerra avevano aperto gli occhi anche a molti che avevano avuto fiducia nel fascismo.

I compagni Comunisti, appresa la verità vera sulle sorti della guerra e sulla tragedia di Russia, mi inquadrarono immediatamente e mi iscrissero al PCI, ma da ogni parte dell'Italia Centrale, diffusasi la notizia del mio ritorno, vennero a chiedere notizie dei loro cari e della guerra.

Il maresciallo dei Carabinieri, tale VARI, mi fece richiamare intimandomi l'arresto, nonostante le mie cagionevoli condizioni di salute. Durante la ritirata avevo perso oltre 20 chili di peso.

Sarebbe bene poter parlare anche del prosieguo, della nascita della Resistenza a Papigno e in Valnerina, ma su questo è stato scritto molto.

Altro capitolo importante sarebbe il dopoguerra, soprattutto dopo il 18 aprile 1948. La vita in fabbrica ridiventò bestiale.

I fascisti ed i padroni rialzarono la testa, rendendoci la vita dura e difficile.

Ma chi aveva partecipato alla resistenza non era più disposto a chinare il capo e reagimmo colpo su colpo. Partecipammo alle grandi lotte sociali per gli eccidi di Portella, di Montescaglioso, di Modena, alle lotte per i rinnovi contrattuali e a tante altre.

Durante queste esperienze diventai protagonista di primo piano; infatti fui eletto Segretario della sezione di Papigno, Segretario del Comitato di Fabbrica del PCI, Segretario del Consiglio di Gestione nella fabbrica di Papigno, dalla quale uscii nel 1951 per poi fare il dirigente politico, sindacale e di grandi cooperative fino al 1990.